

Medieval Celtic Studies», IV (Winter 1982), pp. 61-76 (ambidue a favore dell'Irlanda). Circa l'insularità di Virgilio Marone Grammatico rimane scettico G. POLARA nell'ed. da lui approntata, con L. CARUSO, di VIRGILIO MARONE GRAMMATICO, *Epitomi ed epistole*, Napoli 1979.

³ Resta sul piano della fonetica e dell'ortografia il contributo dello stesso M. HERREN, *Sprachliche Eigentümlichkeiten in den hibernolateinischen Texten des 7. und 8. Jahrhunderts*, in *Die Iren und Europa im früheren Mittelalter*, H. LÖWE Hrsg., Stuttgart 1982, vol. I, pp. 425-433, anche se l'autore promette altri studi sul lessico.

⁴ D. NORBERG, *Manuel pratique de latin médiéval*, Paris 1968, pp. 43-44.

⁵ H. LÖWE, *Columbanus und Fidolius*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XXXVII (1981), pp. 1-19.

⁶ Alle rr. 55-56 il tratto «nam ipse mundus sine ipsa non volvitur» va posto al minimo tra due virgole; non capisco il testo delle rr. 103-105. Che poi le righe successive contengano un suggerimento destinato agli studenti, com'è detto a p. 39, resta da dimostrare.

⁷ Cfr. M. L. W. LAISTNER, *Thought and Letters in Western Europe*, London 1957², pp. 196-197. La citazione rinvia a *Mt.* 12, 37.

⁸ Cfr. L. WALLACH, *The Epitaph of Alcuin: a Model of Carolingian Epigraphy*, «Speculum», XXX (1955), pp. 367-373; R. AVESANI, rec. in «Studi medievali», ser. 3^a, VIII (1967), p. 912.

⁹ Cfr. *Mt.* 7, 3-5; *Lc.* 6, 41-42.

¹⁰ Cfr. ad es. I. GUALANDRI, *Furtiva lectio. Studi su Sidonio Apollinare*, Milano 1979, p. 6.

¹¹ In seguito pubblicata: J. MARENBOON, *From the Circle of Alcuin to the School of Auxerre. Logic, Theology and Philosophy in the Early Middle Ages*, Cambridge 1981.

¹² Cfr. G. ORLANDI, *Navigatio sancti Brendani*, Varese-Milano 1968, pp. 140-160.

¹³ Cfr. C. LEONARDI, *Alcuino e la scuola palatina: le ambizioni di una cultura unitaria*, in *Nascita dell'Europa carolingia: un'equazione da verificare*, Spoleto 1981 (Settimane di studio, 27), pp. 474-475.

PETER OF WALTHAM, *Remediarius conversorum. A Synthesis in Latin of Moralia in Job by Gregory the Great*, J. GILDEA O. S. A. ed., Villanova University Press, Villanova-Pennsylvania 1984. Un volume di pp. 492.

Una brevissima Prefazione (pp. 1-5) porge in sintesi i dati attinenti all'autore e alla documentazione manoscritta dell'opera di cui il volume accoglie,

in *editio princeps*, il testo. Si tratta di un commento a Giobbe, articolato in due parti, distinte — ognuna — in sei libri, e nel quale confluisce, quasi sempre *ad litteram*, il testo dell'analoga opera di Gregorio Magno. Già attribuito a Pietro di Blois da John A. Giles a metà del secolo scorso sulla base del solo codice di Oxford, Merton College 48, il *Remediarius conversorum* è invece ascritto a Pietro di Waltham, arcidiacono di Londra, da R. Wasse-lynyck, dopo un'accurata indagine sulla tradizione manoscritta, di cui si conoscono, ora, 17 testimoni. Per la nostra edizione la scelta è caduta su L₁ (London, British Library, Royal 7. A. VII, ff. 1ra-130ra), «the earliest of the group and one of the most carefully executed» (p. 4). Si accenna anche al fatto — non difficile da supporre — che negli altri manoscritti si trovano varianti, errori, interpolazioni ed omissioni, ma per affermare che essi «are not judged sufficiently important to warrant systematic inclusion of them in the critical apparatus» (ibid.). In realtà l'apparato registra solo le varianti desunte da P₁ (Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 3227, ff. lv - 157v), che l'autore considera l'unico autorevole testimone soprattutto di alcune parti aggiunte al testo di Pietro di Waltham in successive redazioni. Alla Prefazione segue l'edizione del *Remediarius*, corredata dei relativi apparati, in cui, oltre alle varianti e alle fonti bibliche, si danno riferimenti ai *Moralia in Job* di Gregorio Magno, nell'edizione di M. Adriaen, 1979, *Corp. Christ.* 143, 143A, nonché 143B, quest'ultimo in corso di stampa, ma di cui il nostro editore poté consultare le bozze. Riguardo a questi apparati, possiamo subito dire che in taluni casi al lettore sarebbe utile un rinvio ai testi biblici, anche e soprattutto per citazioni non esplicite. Così, per far degli esempi, a p. 71, 38-40 il veloce richiamo ai pozzi scavati da Isacco dopo che i Filistei li avevano riempiti di terra, va opportunamente correato da un rinvio a *Gen.* 26,15, come, a p. 78, 32-33, un richiamo a *I Cor.* 3,12 deve indicare il testo spesso citato da Gregorio Magno, e qui inserito da Pietro di Waltham nell'impianto del discorso.

Mi propongo, ora, di discutere alcuni punti del testo come esso appare criticamente costituito nella nostra edizione, dove ritengo possa documentarsi la necessità di proporre dei restauri. Cominciando dagli errori di stampa, segnalo, fra quelli che sono evidentemente tali e facili da correggere, la ripetizione dell'ultima riga di p. 79 all'inizio della pagina seguente. Va, poi, completato il titolo del cap. XXVII, a p. 126, ove di *relinquit* appaiono scritte solo le prime tre lettere, in una parola che in nessun modo può considerarsi scritta per abbreviazione. Altre lezioni meritano un più accurato esame, per rendere chiaro il restauro che qui si propone.

Così ritengo che *occidat* di p. 38,91 debba essere sostituito dall'indicativo corrispondente, in linea con *occultat* di due righe prima, e come si legge nel luogo parallelo dei *Moralia in Job* di Gregorio Magno, I, XXXVI, 52, nell'edizione delle «Sources chrétiennes» 32, 1948, p. 175. La forma al congiuntivo, scelta da M. Adriaen per l'edizione del *Corpus christianorum*, 143, 1979, p. 54,77, mi sembra meno in linea con il senso espresso dal discorso. Anche *desiderat* di p. 70,4 — tale, credo, per errore di stampa — va sicuramente corretto nel plurale corrispondente. Noto, poi, che non dà senso il *quem* con cui inizia, a p. 261, 33, l'ultima frase del passo dato alle ll. 31-35, e suppongo che esso derivi da un segno paleografico destinato a indicare *quia*. È questa, infatti, la lezione nel testo corrispondente dei *Moralia in Job* di Gregorio Magno XXVII, V, 8 PL, 76, 403B, e su cui si modella la proposizione causale che esprime, nel testo di Pietro di Waltham, il motivo per cui gli eletti vedranno, nell'ultimo giorno, solo l'umanità e non la divinità di Cristo: «quem (corr.: quia) oculos ipsorum reducta tunc ad memoriam peccata reverberant ne claritatem divinitatis videant». Il ricorso ai *Moralia in Job* consente di indicare la lezione esatta in altri otto passi qui posti in colonna — con, subito dopo, il rinvio alla citata opera di Gregorio Magno — e non discussi perché la bontà del restauro è evidente e non esige di essere motivata:

- 73, 43 eis → eius:
Mor. in Job XXXI, XLI, 81 PL 76, 617C
 85, I, 7 uso → usu:
ibid. XI, XLII, 57 CC 143A, 618, 17 e
 «Sour. chrét.», 212, 120, 23
 121,6 disciplina → disciplinam:
ibid. XIV, LII, 60 CC 143A, 734, 22 e
 «Sour. chrét.», 212, 410, 23
 169,25 lenticulum → lenticulam:
ibid. XXX, XVIII, 60 PL 76, 557B
 224, I, 3 ad → ab:
ibid. IV, XXI, 24 CC 143, 349,10
 297,25 exutum → exutam:
ibid. VIII, XV, 30 CC 143, 403, 6
 301,29 multo → multa:
ibid. XI, XLIX, 66 CC 143A, 623,30 e
 «Sour. chrét.», 212, 134, 31
 487,28 Quis Quia:
ibid. XIV, LV, 70 CC 143A, 742,88 e
 «Sour. chrét.», 212, 430, 95

Merita invece un più ampio esame un passo in cui — nella nostra edizione, a p. 281,49 — è rifiutata la lezione accolta nel testo parallelo dei *Moralia in Job*, IX, XI, 63 *Corp. christ.* 143A, 502, 22. Il discorso prende lo spunto dalla vicenda di Eliseo

che risuscita il figlio della Sunammita, dopo essersi steso su di lui che giaceva nell'immobilità della morte. In riferimento a tale luogo biblico, Pietro di Waltham premette questa frase alla citazione di *Philipp.* 2, 67 sulla *κένωσις* di Cristo nell'Incarnazione: «ipse autem per semetipsum veniens et super cadaver se humiliter sternens, ad exsequenda sibi mortui membra se colligit» (p. 281, 48-50). *Exsequenda*, data dal codice L₁ su cui è basata l'edizione, ha come variante *exequanda* (= *exaequanda*) trasmessa da P₁ e dal citato passo dei *Moralia in Job*. Quest'ultima — a ben riflettere — è la lezione esatta, perché esprime l'essenza del mistero dell'Incarnazione, in cui Cristo compie la sua *κένωσις* diventando uguale all'uomo, perché ne assume la natura. Dalla lezione *exsequenda* è difficile ricavare un senso che legghi col contesto.

Un'analisi va anche dedicata almeno a tre punti del testo edito in appendice al volume, alle pp. 490-492, e in cui si discorre del Nostro, cioè «De Petro Londonie quondam archidiacono qui per intemeratam Virginem in visu corripitur et in meliorem vitam mutatur». Il ritorno ad una vita più consona ai dettami della legge cristiana inizia con una preghiera nella quale Pietro di Waltham «toto cordis annisu omnique mentis intentione silenter in-clamitat: Iesu bone, Iesu pie, Iesu benigne, propter beate Genetricis tue dilectionem et merita parce, miserere, remitte». Scrivo così il testo ritoccando l'interpunzione e rimediando ad una disavventura, certamente tipografica, che ha mutato in *Ieus* il primo e terzo vocativo di *Iesus*. Va detto, inoltre, che la lezione *annisu* — l'unica consentita dal contesto — diventa *annisi* nella stampa. Verso la fine della stessa pagina si legge questo passo che descrive la piena conversione del Nostro: «Totus namque secundum mutationem dextere Excelsi si deinceps alteratus, totum sese coegit in honestatem». Perché il senso torni *si* va corretto in *sic*. Anche l'ultimo vocabolo di questa breve biografia di Pietro di Waltham, a p. 492, esige un restauro. Di lui, divenuto un esemplare canonico, si legge che chiuse in pace i suoi giorni, e che «providit Deus ut solum sue natiuitatis post circuitus varios locum haberet requies-tionis». Perché il passo abbia senso, occorre correggere in *requietionis*.

Mi si consenta anche una nota su alcuni criteri adottati per l'interpunzione, soprattutto quando essi sembrano troppo diversi da quelli di consueto accolti. Cominciando da un passo biblico, mi chiedo perché *Ioh.* 6,37-38 sia citato così, a p. 370,29-31: «Eum qui venit ad me, non eiciam foras, quia de caelo descendi; non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem eius qui misit me». Il punto e virgola segna uno scisso inopportuno tra la reggente e la secondaria, che devono, invece, risultare lega-

te nel senso. Sempre a proposito di passi biblici, per i quali una lunga tradizione ha ormai fissato il tenore del testo e anche l'interpunzione, va ancora segnalata l'inopportunità del punto e virgola nella seguente citazione di *Geremia*, a p. 127, 38-42: «Fortissime, magne, potens, Dominus exercituum; nomen tibi, magnus consilio, incomprehensibilis cogitatu, cuius oculi aperti sunt super omnes vias filiorum Adam, ut reddas unicuique secundum vias suas, et secundum fructum adinventionum eius». In verità identico è il sistema di interpunzione adottato da M. Adriaen nell'edizione dei *Moralia in Job*, XXI, V, 9, *Corp. christ.* 143A, 1071, 37-41, anche se è chiaro che nessun diaframma va posto fra «nomen tibi» e «Dominus exercituum», legati, anzi, tra loro da una voce verbale copulativa, anche se sottintesa. Anche in un punto del prologo — il cui testo è corredato, alle pp. 24-26, di una versione inglese — la virgola va spostata, perché il lettore si orienti nel cogliere le diverse fasi in cui si snoda il pensiero. A p. 28, 39-43, per indicare il lavoro di sintesi a cui si propone di attendere nella stesura del *Remediarum*, l'autore scrive: «...in seriem continuam et breuiatam contraxi, ut prae manibus semper habeam unde famelicus degustem et viatori cui libet qui ad flumen aut non vult aut non vacat divertere de fluminis immensitate, ciatum saltem sorbillandum propinem». La virgola deve, però stare dopo *divertere* e non prima di *ciatum*, come risulta anche dall'interpunzione usata nella versione inglese del nostro passo, alle pp. 24-25: «... grouping from many volumes incohesive and shortened form... This I did so that I might always have at hand a reserve whence my spirit could allay its pangs of hunger, and so that to any traveler unwilling or not free to have recourse to the river, I might offer a ladle from which to sip at least the boundless waters of the rives». La minuzia di queste note sia una prova dell'attenta lettura con cui è stato accostato il testo del *Remediarum*, che segna, come molte analoghe opere, una tappa significativa nella storia della fortuna del commento di Gregorio Magno alla vicenda biblica di Giobbe.

GIUSEPPE CREMASCOLI

M. TAVONI, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, «Medioevo e Umanesimo», 53, Antenore, Padova, 1984. Una volume di pp. XXIV - 328.

Il titolo del libro di Mirko Tavoni evidenzia in modo calzante i principali termini che entrano in gioco nella questione umanistica che egli intende

presentare: latino («latina lingua», «latine loqui», «latine litterateque» e simili), grammatica («grammatica», «grammatice loqui»), volgare («sermo vulgaris», «vulgariter») e reciproci rapporti ed interazioni. Ma ciò che risulta immediatamente alla lettura dell'ampio *dossier* di testi analizzati è che questi termini non sono stati usati in modo univoco e, anzi, sono stati caricati via via, a seconda delle persone e degli ambienti culturali, di significati diversi, specchio di diverse ideologie, competenze, interessi. Il fenomeno rende, ovviamente, faticosa e suscettibile di equivoci la decodificazione della complessa problematica: ed equivoci dovuti ad affrettata analisi o a scarsa storicizzazione sono presenti in modo puntuale negli interventi di chi, prima di Tavoni, ha affrontato il tema. Uno dei principali meriti del libro di Tavoni, a mio avviso, è proprio quello di avere avvertito la polisemia dei termini ed aver cercato, con tutti gli strumenti possibili — indagini linguistiche comparative, ricostruzione di «luoghi» sociologici e culturali, penetrazione nelle categorie mentali dei singoli intellettuali — di cogliere di volta in volta il reale valore delle parole. Che è conquista non piccola in assoluto, ma in specie in una vicenda che è vicenda di lingua e di parole.

La questione ha la sua origine contingente nella nota discussione del 1435 tra i Segretari apostolici, nell'anticamera di Eugenio IV: quale lingua usavano gli antichi romani? una lingua unica, o differenziata (e se sì, in che senso) a seconda dei livelli sociali e culturali? Il dibattito, val la pena di rilevarlo subito, non fu motivato da curiosità accademica — come quasi nessuno dei discorsi interni all'Umanesimo, troppo spesso, ancora, accusati di pedestre erudizione —, ma dalla esigenza di capire quale fosse la reale consistenza di quel latino classico che con studio e fatica si voleva «restaurare» (che cosa è «latino»? e quale la sua funzione? come si apprende? l'apprendimento è istintivo o avviene attraverso una scuola? e con quale metodo?) e quali i suoi rapporti con il volgare ormai attivo sulla scena della storia e col quale bisognava pure fare i conti (il volgare è esistito da sempre? nella parlata popolare dei romani? e quale volgare? quello contemporaneo? e se così non fu, da che cosa deriva allora il volgare contemporaneo? e che tipo di considerazione e uso occorre farne?). Non in tutti i portavoce della *querelle* tali interrogativi furono presenti in modo uguale: e con acutezza pari a quella esercitata nei confronti della terminologia, Tavoni ha discriminato i differenti punti di vista e poli di interesse, la ambigua interpretazione dei quali poteva creare, e di fatto ha in precedenza creato, errori di valutazione.

Il libro è dunque uno scavo nel profondo dei testi più significativi: dal *De verbis romanae locutio-*